

STORIA ECONOMICA

ANNO XI (2008) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- M. ACERRA, *Gli imprenditori dell'industria conserviera napoletana dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento* p. 143
- F. BOF, *L'imprenditorialità degli essiccatoi cooperativi bozzoli friulani tra le due guerre mondiali* » 171
- M. MORONI, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento* » 211
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, J.M. Keynes e la ricostruzione economica dell'Europa (1920-22)* » 237
- D. STRANGIO, *Imprese italiane in Africa e sviluppo economico. Dalla federazione Etiopia-Eritrea alla guerra per l'indipendenza (1952-1975)* » 255

NOTE E INTERVENTI

- F. DANDOLO, *Sudindustria e i piani di sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra* » 285
- F. SBRANA, *L'industria italiana nello scenario internazionale degli anni Cinquanta: circuiti di scambio e intervento pubblico* » 299

STORICI E STORIOGRAFIA

- M. FORNASARI, *Storia dell'industrializzazione, storia dell'industria e storia d'Italia* » 313
- P. PECORARI, *Amintore Fanfani, Giuseppe Toniolo e lo spirito del capitalismo* » 321
- G. SABATINI, *Luigi De Rosa, Editor di «The Journal of European economic History»* » 351

RECENSIONI E SCHEDE

- A. BARLUCCHI, *La mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008 (M.P. Zanoboni) » 363
- R. BOTTONI (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008 (D. Strangio) » 364
- D. BAVIELLO, *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Prefazione di M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano 2009 (G. Farese) » 366
- M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009 (F. Dandolo) » 369
- G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008 (F. Dandolo) » 373
- G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009 (F. Dandolo) » 378

STORIA DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE, STORIA DELL'INDUSTRIA E STORIA D'ITALIA¹

1. *Questioni interpretative*

Esiste una significativa convergenza tra il «modellaccio» evocato da Franco Amatori – che mutua l'ironica espressione da Giorgio Fuà – e la crisi del «paradigma emulativo», cui si è riferito alcuni anni or sono Piero Bevilacqua². Ad entrambi i concetti è sotteso sia il riconoscimento delle peculiarità degli assetti economici e produttivi della penisola sia l'implicita ammissione della difficoltà ad inquadrarle in chiave comparata, mettendo a confronto l'esperienza italiana col modello dei paesi «più avanzati». Secondo Bevilacqua, la crisi del paradigma emulativo sarebbe dipesa non solo dalla revisione storiografica del tradizionale approccio al processo di industrializzazione inglese e alle modalità della sua diffusione ai paesi dell'Europa continentale, ma anche dalla crisi «dell'equazione plurisecolare crescita economica = progresso»³.

Il «modellaccio» – la «via italiana al capitalismo» – sulla cui base, secondo Amatori, l'Italia avrebbe «provato ad inserirsi nella corrente delle nazioni di prima fila», permise al nostro paese, nel corso degli anni Ottanta del Novecento, di superare l'Inghilterra in termini di PIL: alla luce di tale (parziale) successo «che colpo viene a subire – si chiedeva Bevilacqua – il modello paradigmatico e agonistico *first-comer, late-comer*?»⁴. Nella successiva evoluzione del «modellaccio»

¹ Il testo riprende i temi sviluppati nella discussione del paper di Franco Amatori «Grande e piccola impresa nella Storia dell'industria italiana», presentato il 27 maggio 2006 al Seminario permanente sulla Storia dell'industrializzazione italiana, coordinato da Mario Taccolini.

² F. AMATORI, *Grande e piccola impresa nella Storia dell'industria italiana*, in «Annali di Storia dell'impresa», 17 (2006), pp. 405-424; P. BEVILACQUA, *La «storia economica» e l'economia*, in *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni* a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bari-Roma 1999, p. 159.

³ *Ivi*, p. 165.

⁴ *Ivi*, p. 169.

qualcosa però «è andato storto», tanto che l'espressione oggi ricorrente – non lo era ancora quando Bevilacqua pubblicò il suo saggio – è quella di «declino economico»⁵. Utilizzata nell'arena politica, brandito come un'arma ideologica, l'espressione tradisce un'incertezza diffusa sulle prospettive dell'economia italiana; ma segnala anche una cesura del percorso intrapreso dal nostro paese numerosi decenni or sono. Per capire cosa «è andato storto» occorre in particolare interrogarsi, sulla scia di quanto fa Amatori, sulle specificità di quel modello.

2. *Le peculiarità del «modellaccio»*

Dalla riflessione di Amatori emergono efficacemente alcuni dei caratteri di fondo del «modellaccio». Due su tutti: il ruolo svolto dallo Stato in ambito produttivo e finanziario e il precoce emergere di un dualismo tra settori «moderni» e «arretrati» dell'industria nazionale.

Entrambi quei caratteri hanno condizionato le vicende del nostro paese nel lungo periodo, tanto a livello macro quanto a livello micro; tanto a livello economico, quanto a livello politico. L'approdo, secondo Amatori, è stato l'emergere di un capitalismo «politico», al cui interno l'orientamento verso il mercato è apparso molto spesso assai fragile. Anche per questo il ceto imprenditoriale – di cui in un recente passato si è sottolineato la «solitudine»⁶ – non è stato in grado di assumere in Italia la funzione di «classe generale». Non è forse da una simile evoluzione che deriva il caustico giudizio espresso nella seconda metà degli anni Settanta dall'allora presidente della Confindustria, Guido Carli, sull'atteggiamento tenuto dagli imprenditori verso le istituzioni del paese? Osservava Carli che «gli imprenditori italiani non hanno mai considerato lo Stato come un'organizzazione sociale di cui essi fossero direttamente responsabili, sia pure insieme agli altri gruppi sociali che compongono la comunità»: la borghesia industriale non ha mai acquisito «la capacità di esprimere e sostenere una strategia politica diretta a modernizzare il paese nella stessa logica dello sviluppo industriale», antepoendo ad essa il «ministerialismo» e il

⁵ *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di G. Toniolo, V. Visco (Milano 2004); P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1976-2005)*, Torino 2007.

⁶ S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino 1988, p. 33.

«lobbismo» coi quali «rivendicare dallo Stato licenze, protezioni, favori, attenzioni speciali»⁷.

Nei primi decenni post-unitari lo Stato giocò un ruolo fondamentale nella costruzione del mercato interno e nella compensazione dei suoi limiti, riconducibili essenzialmente alla particolare distribuzione del reddito in un paese ancora a base agricola o al più agricolo-industriale e «forzò» il sorgere dei primi nuclei di industria di base e moderna: il legame che si venne così determinando tra «crescita dello Stato e crescita dell'economica» fu di tipo «esistenziale»⁸. Successivamente, a partire dagli anni Venti, divenne il garante del sistema finanziario e del processo accumulativo attraverso gli Istituti Beneduce, l'IRI, le banche di interesse nazionale e una parte consistente delle componenti del sistema bancario «minore». Negli anni della ricostruzione e del boom economico, il primato statale si consolidò in ambito produttivo e finanziario col rafforzamento dell'IRI, la creazione di nuove, grandi imprese pubbliche – ENI ed ENEL –, la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, la partecipazione indiretta alla fondazione di Mediobanca, a lungo l'unica *investment bank* del paese⁹. Nel frattempo quel primato si rafforzò in altri ambiti, come quello previdenziale e sociale, dove l'edificazione di una peculiare versione latina di Welfare fu in grado di liberare una parte dei redditi familiari, rendendoli disponibili per i consumi di massa. Infine, la supremazia dello Stato non si esaurì nemmeno in anni più recenti, quando l'economia mista venne travolta dalla crescente penetrazione politica del sistema produttivo pubblico, chiamato a sua volta a rimediare ai fallimenti del settore privato, e anche per questo via via più inefficiente, caricato com'era di un fardello finanziario assai oneroso¹⁰.

Il secondo carattere di fondo del «modellaccio», il dualismo tra settori «moderni» e settori «arretrati» dell'industria, tra grandi e piccole imprese, tipico della stessa area meridionale – partenopea in particolare¹¹ – appariva già evidente al termine del «periodo giolittiano»,

⁷ G. CARLI, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Bari 1977, p. 44; Guido Carli *presidente di Confindustria (1976-1980)*, a cura di P. Savona, Torino 2008.

⁸ M. DE CECCO e A. PEDONE, *Le istituzioni dell'economia*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma 1996, p. 260.

⁹ G. PILUSO, *Mediobanca. Tra regole e mercato*, Milano 2005.

¹⁰ P. BATTILANI e F. FAURI, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, Bologna 2008.

¹¹ A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Napoli 1990; L. DE MATTEO, *La di-*

quando si concluse il processo di «formazione di una base industriale»: il dualismo riguardava le forme giuridiche e le dimensioni d'impresa, le forme di controllo e di organizzazione aziendale, ma anche il rapporto intrattenuto dalle imprese dei due comparti, alternativamente con lo Stato e col mercato¹². Nel comparto delle grandi imprese, «moderne», una parte delle quali era sostenuta dalla domanda pubblica, predominavano assetti proprietari di tipo familiare; a partire dagli anni Trenta, la formazione di un'«economia mista di salvataggio» coincise tuttavia con l'emergere di un *management* pubblico fornito di competenze organizzative di rilievo. Questa componente dell'industria italiana era destinata a svolgere un ruolo fondamentale anche nel corso del secondo dopoguerra, ma venne fortemente ridimensionata dalla crisi degli anni Settanta e dai successivi processi di ristrutturazione aziendale. Il secondo comparto, quello «tradizionale», a forte vocazione artigianale, si presentava agli inizi del Novecento assai esteso e maggiormente correlato con le dinamiche dei mercati locali; le imprese che lo componevano, a base familiare e di ridotta o ridottissima scala dimensionale, operavano contemporaneamente in più attività ed erano costituite per lo più in modo informale¹³.

Tra i due settori l'integrazione produttiva è rimasta a lungo estremamente limitata: le imprese «tradizionali» svilupparono solo debolmente rapporti commerciali con le «grandi», mantenendo un elevato grado di autonomia funzionale e produttiva. È questo uno dei tratti qualificanti un modello di interdipendenze settoriali molto allentate, colte ad esempio, in una fase avanzata, dalla *Nota aggiuntiva al bilancio* del 1962 di Ugo La Malfa; al termine del boom economico, essa individuava anche nel «permanere di situazioni settoriali ... di arretratezza e di ritardo economico» un freno alla «generale espansione del sistema»¹⁴.

Il secondo settore, che si consolidò quasi in sordina a partire dagli anni del miracolo economico, fu tuttavia il protagonista della fase più recente del capitalismo italiano: la sua ascesa, che coincise con il pro-

namica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento, in «Storia Economica», 3 (2007), pp. 373-384; F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo del Novecento*, *ivi*, pp. 456-457.

¹² A. CASTAGNOLI e E. SCALPELLINI, *Storia degli imprenditori italiani*, Torino 2003.

¹³ G. CONTI, *Le banche e il finanziamento industriale*, in *Storia d'Italia, Annali, 15, L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto, Torino 2000, pp. 441-504; A. COLLI, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino 2002.

¹⁴ G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 2005, p. 218.

gressivo ridimensionamento del «primo» comparto, in particolare della sua ipertrofica componente pubblica, è responsabile tanto della formazione di distretti industriali, quanto dell'emergere di un «quarto capitalismo», al quale sembrano oggi affidate le speranze industriali del paese¹⁵.

3. Un'altra peculiarità: il settore bancario

Il dualismo produttivo non solo si è rafforzato nel corso del tempo, ma ha anche condizionato l'evoluzione di altri ambiti della vita economica, rimanendone a sua volta condizionato. È questo in particolare il caso del settore finanziario. Nell'ambito del «modellaccio» la fondamentale funzione di mobilitazione dei capitali a sostegno delle attività industriali è stata svolta dal sistema bancario, che ha rappresentato la fonte principale di finanziamento delle imprese¹⁶. L'autofinanziamento, il mercato mobiliare, le reti informali, gli investimenti esteri hanno svolto – come è noto – un ruolo relativamente marginale. Al pari del sistema industriale, anche quello bancario presentò fin dai decenni immediatamente successivi all'Unificazione una struttura dualistica, scarsamente integrata, articolata in due poli: il primo formato dalle grandi banche c.d. di credito ordinario e dai banchieri privati ad esse collegate, il secondo dalle banche minori e locali, coincidenti in gran parte con le istituzioni di risparmio e cooperative; su di esse attirò l'attenzione Antonio Confalonieri giudicandole «il tratto più positivo delle vicende bancarie dei decenni post-unificazione», in quanto destinate a diventare un «decisivo elemento di equilibrio nella nostra struttura creditizia»¹⁷.

Sino agli anni Trenta del Novecento – sino cioè alla legge bancaria del 1936 – questi due comparti svilupparono modi diversi e contrapposti di offrire sostegno finanziario alle imprese, definiti rispettivamente da Giuseppe Conti di «pianificazione e centralizzazione» e a «rete»¹⁸. Le due logiche di finanziamento si basavano su procedure

¹⁵ G. BECATTINI, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino 2000; A. COLLI, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia 2002.

¹⁶ A. VOLPI, *Breve storia del mercato finanziario italiano. Dal 1861 a oggi*, Roma 2005; *Storia d'Italia, Annali, 23, La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e F. Bermond, Torino 2008, in particolare i saggi della *Parte seconda. La difficile individuazione di un modello di banca*.

¹⁷ A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, I, Bologna 1979, p. 395.

¹⁸ G. CONTI, *Le banche e il finanziamento industriale*, cit., pp. 447-450.

antitetiche di acquisizione delle informazioni e su differenti modalità tecniche di erogazione del credito, mettendo capo a un distinto rapporto banca-impresa: «stretto» nel primo caso, «allentato» nel secondo.

La struttura dualistica del sistema bancario influenzò in tal modo la formazione e il successivo consolidamento della struttura industriale: il primo polo sostenne in particolare le grandi imprese moderne; il secondo quelle medie, piccole e familiari. Quella struttura polarizzata finì per accentuare «l'inerente instabilità finanziaria», di cui parlava, al termine dell'Ottocento, Maffeo Pantaloni. L'elevata instabilità finanziaria, tradottasi in crisi bancarie gravi e ripetute (crisi del 1907, del 1921-22, del 1930-31), aprì precocemente la strada, presso l'élite finanziaria e industriale del paese, all'idea del credito speciale, individuato da Beneduce come una sorta di «cordone sanitario» del sistema finanziario e industriale italiano¹⁹.

Anche nel secondo dopoguerra, quando quella polarizzazione subì una sorprendente inversione di ruoli, il sistema finanziario denunciò incertezze e afasie. L'accentuazione della funzione di finanziatrici del sistema industriale – in particolare «minore» – svolta dalle istituzioni di risparmio, trasformatesi in una sorta di banche miste locali, coincise con la transizione dal precedente modello di despecializzazione ad uno improntato alla specializzazione temporale, imperniato sulla forte presenza di istituti di credito speciali e sulla funzione di garante del processo di intermediazione assunta dallo Stato²⁰. Quest'ultima, se ridusse l'instabilità finanziaria, non poté però impedire, dalla fine degli anni Sessanta, l'emergere di nuovi problemi, a partire dalla incapacità del sistema creditizio di far fronte alle esigenze di capitalizzazione delle grandi imprese, in una fase in cui esse erano in procinto di avviare un'intensa opera di riorganizzazione aziendale²¹.

Durante i difficili anni Settanta il problema del credito industriale fu così nuovamente al centro della discussione delle autorità politiche, economiche e monetarie, anche in conseguenza del drammatico coinvolgimento di alcuni dei principali ICS di diritto pubblico (IMI, ICIPU e CREDIOP) nel drammatico ridimensionamento di settori portanti del-

¹⁹ M. DE CECCO e R. FERRI, *Le banche d'affari in Italia*, Bologna 1996, p. 54-64; G. LOMBARDO, *L'Istituto Mobiliare Italiano. Modello istituzionale e indirizzi operativi: 1931-1936*, Bologna 1998; G. FARESE, *Credito e politica industriale. L'IMI tra l'autarchia e la guerra*, in «Società e Storia», XXXI (2008), fasc. 122, pp. 165-180.

²⁰ G. PILUSO, *Gli istituti di credito speciale*, in *Storia d'Italia, Annali, 15, L'industria*, cit., pp. 505-547.

²¹ S. LA FRANCESCA, *Storia del sistema bancario italiano*, Bologna 2004, pp. 234-238.

l'industria italiana, a partire da quello chimico. L'approdo, fu, com'è noto, la reintroduzione del modello di banca universale, sancito dal T.U. del 1993. L'approvazione della nuova legge bancaria, che adeguava il funzionamento del sistema bancario nazionale italiano alle direttive comunitarie, consentendo inoltre la formazione di gruppi bancari, ha contribuito a ridurre la dicotomia tra i suoi due tradizionali poli ed ha affidato nuove e più ampie responsabilità al management degli istituti di credito²².

4. *L'aggancio (perduto) alla storia sans phrase*

L'emanazione del T.U. del 1993 è tuttavia solo uno degli aspetti che hanno caratterizzato l'evoluzione economica dell'Italia nel corso dell'ultimo decennio: la partecipazione all'integrazione economica europea, l'introduzione dell'Euro, le privatizzazioni hanno avviato un processo di transizione ancora non del tutto concluso. Mentre la riflessione storiografica sulle chiavi e gli snodi della storia del processo di industrializzazione italiano rimane tuttora aperta²³, il rapporto economia – istituzioni ha subito durante gli anni Novanta una formidabile torsione, tale da incrinare molte convinzioni consolidate e impedire, per ora, di pensare il futuro del paese in chiave ottimista. Si tratta di un'incertezza di fondo sulle prospettive evidenziata in particolare dal recente dibattito sul declino economico e industriale dell'Italia.

La disillusione nei riguardi del futuro ha prodotto tuttavia conseguenze anche relativamente alla riflessione storiografica. Come ha osservato P. Bevilacqua, la generazione di storici che, tra anni Cinquanta e Settanta, si cimentò con i problemi economici dell'Italia unita, era «naturalmente» politica e mossa da una genuina passione civile, alimentata, talvolta anche eccessivamente, da contrapposte ideologie²⁴. Ciò consentì tuttavia a quegli storici *generalisti*, che si interrogavano sulle cause della «grande trasformazione» italiana, di cogliere i nessi tra la storia economica e la storia *sans phrase*, tra la storia dell'industria e la storia d'Italia²⁵, prospettando anche la sua successiva evolu-

²² *Il sistema bancario italiano. Le occasioni degli anni Novanta e le sfide dell'euro*, a cura di M. Messori, R. Tamburini e A. Zazzaro, Roma 2003; F. GIORDANO, *Storia del sistema bancario italiano*, Roma 2007, pp. 195-216.

²³ S. ZANINELLI, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez e G.L. Fontana, Padova 2004, pp. 11-22.

²⁴ P. BEVILACQUA, *La «storia economica» e l'economia*, cit., p. 171.

²⁵ L. SEGRETO, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 15, *L'industria*, cit., pp. 7-83.

zione. Il processo di specializzazione e di ampliamento dello spettro delle tematiche da indagare, che ha successivamente investito gli studi di storia economica, se ha permesso di acquistare in molti casi maggiore precisione e rigore scientifico, si è però tradotto in una crescente autoreferenzialità delle ricerche: la perdita dell'essenziale rapporto col contesto sembra essersi giustapposta all'appannarsi delle prospettive, al «distacco dal futuro», i cui effetti gravano oggi più in generale sul significato del discorso storico²⁶.

La consapevolezza delle peculiarità del capitalismo italiano e l'intreccio fra queste e lo scenario politico-istituzionale, radicalmente mutato dall'inizio degli anni Novanta, dovrebbero invece indurre ad una riflessione di più ampio respiro in grado di considerare anche la qualità del ceto dirigente, i suoi orientamenti politici e culturali, l'efficienza delle istituzioni, le condizioni del mercato del lavoro, le risorse e l'ambiente, la formazione del capitale umano, tutti fattori che, in passato, hanno esercitato un peso rilevante sulle scelte di politica economica, industriale e territoriale e dai quali, ancor oggi, dipendono indirizzi fondamentali in termini macro e microeconomici. Si dovrebbe cercare perciò di evitare l'errore di isolare un singolo elemento o attore dalla trama dei rapporti economici e sociali complessivi, ma ancorarli saldamente ad essa. Questa consapevolezza sembra ispirare le recenti ricerche intese a valorizzare il rapporto tra istituzioni intermedie e sviluppo locale²⁷. In questo caso il fitto intreccio di rapporti istituzionali e personali, l'agire di uomini, associazioni, istituti e comunità, l'architettura istituzionale complessiva di un territorio sono colti nella loro complessità al fine di comprendere le traiettorie multiformi dello sviluppo economico: traiettorie che affondano le radici in un passato talvolta assai lontano. Coglie allora nel segno Sergio Zaninelli quando ci ricorda, sulla scorta di Fritz Stern e M.J. Weiner come il capitalismo e l'industrialismo siano «cosa troppo seria per essere lasciata agli storici dell'economia»²⁸.

MASSIMO FORNASARI
Università di Bologna

²⁶ G. CHITTOLINI, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», n. 100-101, a. XXVI (2003) fasc. 100-101, pp. 331-354.

²⁷ *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di A. Arrighetti e G. Seravalli, Roma 1999; *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, a cura di M. Moroni, Bologna 2007.

²⁸ S. ZANINELLI, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, cit., p. 22.